

Davide Savio

AA.VV.

Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, letture

A cura di Francesco Fiorentino e Carla Solivetti

Macerata

Quodlibet

2012

ISBN: 978-88-7462-480-5

Francesco Fiorentino e Carla Solivetti, *Presentazione*Francesco Fiorentino, *Verso una geostoria della letteratura*Gabriele Pedullà, *Letteratura e geografia: la via italiana*Iain Chambers, *Cartografie sonore e modernità migranti*Isabella Pezzini, *Semiotica e geografia letteraria*Dario Gentili, *Costellazione soglia*Boris Andreevič Uspenskij, *Puškin e Tolstoj: il tema del Caucaso*Carla Solivetti, «*Tutti a Cherson!*». *Cartografia delle «Anime morte»*Rita Giuliani, *Topografia e metafisica nel «Maestro e Margherita» di Michail Bulgakov*Laura Piccolo, *Riscritture dello spazio urbano: l'appartamento in coabitazione (kommunal'naja kvartira)*Lena Szilard, *Volga: folclore e letteratura*Marija Virolajnen, *I paesi di confine nella coscienza letteraria russa*

Nel 2009, Barney Warf e Santa Arias hanno dato alle stampe un volume che fissa in maniera efficace i caratteri della temperie critica in cui il nuovo millennio ha preso inizio, almeno in area anglosassone. *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives* (Routledge, London e New York) è una raccolta di interventi che, dal punto di vista sociologico, politico, etnografico, religioso, artistico, certificano la fortuna e le potenzialità dell'approccio geografico che, fin dagli anni Settanta/Ottanta, studiosi come Henri Lefebvre, Michel Foucault e Fredric Jameson hanno impiegato come grimaldello per mettere a nudo i meccanismi del mondo post-moderno. Perlopiù sfrondata delle connotazioni marxiste che altrove lo caratterizzano, lo *spatial turn* non ha mancato di fare proseliti anche tra gli studiosi italiani: l'*Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti (Einaudi 1997) è forse l'opera-spartiacque, assieme al volume *Storia e geografia* (2002), terzo dei cinque tomi einaudiani dedicati al *Romanzo*, da lui curati. E ancora l'Einaudi si è fatta promotrice di un'importante impresa, l'*Atlante della letteratura italiana* (2010-2012), a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà: è proprio quest'ultimo, nel volume che qui si recensisce, a delineare «la via italiana» della contaminazione tra letteratura e geografia, giustificando al contempo le scelte d'impostazione sottese all'*Atlante*.

Se è vero, sostiene Pedullà, che il «colpo di fulmine per la geografia» è scaturito in tutto il mondo da circostanze analoghe, che vanno «dalla crisi di una temporalità scandita ancora fino a pochi decenni or sono dall'idea di progresso al tentativo di reagire all'odierna “smaterializzazione” del mondo favorita dalla civiltà delle immagini e della comunicazione» (p. 46), è altrettanto opportuno ricordare che l'Italia si presta in maniera unica alla valorizzazione della prospettiva spaziale, in virtù di una storia che fin dalle origini nasce all'insegna del policentrismo e dell'autonomia regionale. In Italia, «raccontare la letteratura ha implicato sempre la necessità di fare i conti con la divisione» (*ibidem*), un compito cui i massimi studiosi delle patrie lettere non hanno mai potuto sottrarsi. Pedullà prende in considerazione tre casi emblematici di come la storiografia degli ultimi duecentocinquanta anni «abbia fatto i conti con la minaccia di veder dissolversi il proprio oggetto di

studio – la letteratura italiana, appunto – sotto le sollecitazioni delle multiformi spinte locali che su di essa insistevano e insistono» (p. 47). Il primo lavoro in esame è la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi (prima edizione 1772-1782, edizione definitiva 1787-1794), che «avanza ordinatamente centro per centro e mecenate per mecenate» (p. 53), conferendo alle istituzioni (università e accademie, biblioteche e tipografie) un primato indiscutibile, che deriva loro dall'essere ancorate a un territorio, nodi stabili di un reticolo di relazioni che invece si stabiliscono tra le persone, viaggiando nello spazio e sulla carta. Da tutt'altre preoccupazioni muove Francesco De Sanctis: intenzionato a rivendicare la fisionomia unitaria della nazione, lo studioso napoletano trasforma la sua *Storia della letteratura italiana* (1870-1871) in uno strumento per affermare «quell'Italia più grande (in tutti i sensi) che fondava su un'antica identità culturale il proprio diritto a scrollarsi di dosso lo straniero e ad adeguare i confini politici a quelli della lingua (e della letteratura)» (p. 57). Tacendone le variabili spaziali, De Sanctis finisce però per raccontare la civiltà letteraria della Penisola attraverso i luoghi simbolici: Piazza, Corte, Convento, Studiolo, Accademia, Villa, Biblioteca, Prigione; insomma: dalla geografia alla topologia. Un percorso inverso a quello che segue Carlo Dionisotti, nella conferenza *Geografia e storia della letteratura italiana* (1949 e 1967 per la pubblicazione italiana in volume): il policentrismo linguistico e quello geografico si chiariscono a vicenda, fornendo una chiave di lettura privilegiata per interpretare i lunghi secoli della letteratura pre-unitaria. Variamente debitore a questi tre modelli di geografia della letteratura, l'*Atlante* di Pedullà si fa erede soprattutto del magistero di Tiraboschi («sino a far coincidere *tout court* letteratura e civiltà della parola», p. 81), pur con significative novità, come l'utilizzo di carte e censimenti quantitativi (ma le geografie immaginarie dei romanzi e dei poemi non vengono mappate, come invece avviene in Moretti).

Questo è un punto fondamentale: aprendosi alla geografia, la critica letteraria si contamina con discipline che sono tradizionalmente lontane dai propri territori, seguendo in qualche modo l'esempio del geografo Franco Farinelli, il quale, pubblicando nella sezione filosofica della Piccola Biblioteca Einaudi i volumi *Geografia* (2003) e *La crisi della ragione cartografica* (2009), è diventato un punto di riferimento imprescindibile per chi voglia mettere a frutto gli stimoli dello *spatial turn*. L'apertura verso l'altro spiega perché un volume come *Letteratura e geografia* nasca su iniziativa di un comparatista qual è Francesco Fiorentino, curatore peraltro di un *Atlante della letteratura tedesca* (Quodlibet 2009, con Giovanni Sampaolo) e direttore della collana di Quodlibet «Scienze della cultura», che negli ultimi mesi ha dato alle stampe un altro testo di grande importanza, per la cura di Marina Guglielmi e Giulio Iacoli (*Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, 2012). Significativamente, Fiorentino apre la *Premessa* al volume chiamando in causa Edward Said, autore nel 1993 di *Culture and Imperialism*: «nessuno di noi sta al di fuori o al di là della geografia, [...] nessuno sta del tutto fuori dalla lotta per la geografia, [che] non riguarda solo soldati e cannoni ma anche idee, forme, rappresentazioni e meccanismi dell'immaginario» (p. 7). La critica e la storiografia letteraria non si possono sottrarre a questa lotta, anzi sono chiamate a svelare lo stretto rapporto che lega potere, spazio e modi di rappresentazione della storia; un compito reso più arduo dai radicali cambiamenti cui l'uomo contemporaneo ha assistito: «la crisi del concetto tradizionale – occidentale, teleologico, omogeneo – di Storia, il processo di decolonizzazione e l'abbattimento della cortina di ferro, le migrazioni che ne sono derivate, l'accelerazione della mobilità, la globalizzazione con la conseguente perdita di significato dei confini nazionali e, non da ultimo, la rivoluzione digitale hanno smosso il nostro senso dello spazio, mostrandoci la contingenza, la mutevolezza delle geografie» (pp. 7-8). La critica, oggi più che mai, facendo leva sulla categoria dello spazio, è chiamata a ripensare il mondo attraverso le topografie immaginarie, simboliche e mitiche della letteratura, consapevole che solo nel dialogo tra realtà e rappresentazione, tra territorio e mappa, è possibile recuperare il significato dell'esperienza. Da qui deriva l'importanza della «forma atlante» (p. 37), per come Warburg ce l'ha consegnata (e per come Georges Didi-Huberman l'ha recentemente rivisitata, nel volume *Atlas ou Le gai savoir inquiet*, Éditions de Minuit 2011): scaturita dal tentativo, continuo e sempre frustrato, di ricomporre

la letteratura e il mondo in un'immagine globale (non semplice visualizzazione del sapere, ma *produzione* del sapere).

Questo invito a ripensare il mondo viene pienamente accolto dagli autori coinvolti nella realizzazione del volume: emblematico il caso di Isabella Pezzini, che esamina dal punto di vista semiotico la seduzione delle cartografie utopiche. Qui lo spazio si presenta come «marcato anzitutto dalla discontinuità (è difficilmente raggiungibile, è fisicamente separato, vuoi naturalmente vuoi artificialmente), costituisce una singolarità (l'isolamento spaziale è al tempo stesso isolamento temporale, dalla storia oltre che dalla geografia "umane"), esibisce un'organizzazione interna univoca, rappresenta l'espansione coerente di un unico principio, è la proiezione omogenea di un solo punto di vista: il nesso tra i rapporti spaziali e il funzionamento della società vi è esplicito» (p. 106). Eppure, riferendosi all'isola ideale pensata da Tommaso Moro, la Pezzini sottolinea come questo sistema si presenti «in relazione dialettica con un *altrove*, in cui è però necessario avventurarsi per affermare o recuperare la propria identità» (*ibidem*); insomma: se l'Utopia, come le città sognate nel Rinascimento, appare al suo interno fortemente monologica, essa presuppone sempre «un confronto e una polemica nei confronti di ciò che pone come il proprio *altrove*, la propria alterità. Oltre ad essere "luogo che non c'è" e "luogo del dover essere", l'utopia è solo a questa condizione "luogo del poter essere", del cambiamento e della trasformazione dell'esistente» (p. 107). Benché situata entro una geografia immaginaria, osserva l'autrice, l'utopia «si vuole *vera*» (p. 111), cioè afferma l'autenticità del discorso che porta avanti, inteso a sollecitare «l'adesione del destinatario al mondo di valori proposto, perché la carta è un testo a cui, nel mondo reale, sono associati una modalità di fruizione, un contratto di lettura fortemente pragmatici: la carta è ciò che per antonomasia ci aiuta a situarci e a reperirci, a *orizzontarci*» (pp. 111-112).